

## *Come fiume che scorre*

Valentina Uglietti

*L'eternità è un fiume di eventi e una corrente violenta. Ciascuna  
cosa, non appena emerge alla vista, è spazzata via; poi ne passa  
un'altra, che a sua volta sarà portata via.*

Marco Aurelio

*Se domani sono io, se domani non torno, mamma, distruggi tutto.  
Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima.*

Cristina Torres Cáceres

Ci sono domande alle quali non c'è modo di rispondere. E allora, come diceva sua madre, non sono domande da farsi.

A questa conclusione era appena giunta Prima Florentia. Tormentata dal ricordo di un sogno di cattivo presagio, la giovane aveva trovato ristoro sul ponte sopra il grande fiume, fuori dalla città. Si era messa ad osservare, con il mento appoggiato alla balaustra di legno, lo scorrere lento e indifferente dell'acqua, lasciando che il rumore più immaginato che percepito dell'acqua attraversasse le immagini evocate dal sogno e le ripulisse. Allora, distratta da un tronco come avvoluppato in una veste logora che, boccheggiando, era spuntato da sotto l'arcata del ponte, si ricordò di una frase che il fratellino le aveva sussurrato una sera di qualche anno prima, stanco e già quasi addormentato dopo una giornata trascorsa tra la scuola e la bottega del padre. "Tutto scorre", aveva detto, "e nulla rimane immutato".

A quel tempo Prima si era già accorta che suo fratello stava diventando sempre meno loro, meno suo e della loro madre, e sempre più una versione in miniatura del padre, e momenti come quello, in cui lui ancora la metteva a parte dei suoi segreti e delle sue scoperte e si lasciava accompagnare tra le braccia del sonno senza rifiutare le sue carezze, erano

preziosissimi. Con l'urgenza di un ladro che sa che il tempo presente è rubato al futuro, Prima lo aveva scosso dolcemente per tenerlo sveglio e prolungare quella conversazione. Gli aveva chiesto cosa significasse quella frase e lui aveva sbadigliato e le aveva risposto ad occhi chiusi: «Il maestro ci ha spiegato che se ti tuffi nel fiume, il fiume non è più uguale a prima, ma nemmeno tu. L'acqua che scorre attorno a te non è mai la stessa».

Prima seguì con lo sguardo il tronco che si allontanava sospinto dalle acque del Tevere finché non sparì all'orizzonte, verso il mare. Avrebbe dovuto chiedere meglio a suo fratello, ma lui aveva iniziato ad agitarsi e lei aveva chiuso la conversazione assicurandolo di aver capito benissimo cosa volesse dire. Ma dove vanno le cose che finiscono nel fiume? Se un tronco o un sasso o una persona cambiano il fiume e il fiume non è più lo stesso, che cosa succede a ciò che entra nel fiume? Erano domande a cui forse non si poteva dare risposta. E quindi, si disse, non erano neppure da farsi.



Sospirò. Quante cose erano cambiate dall'ultima notte che aveva trascorso nella casa di suo padre. Quella dolce sera della dodicesima estate della sua vita era impressa nella sua memoria con una nota di dolorosa nostalgia, fatta dell'odore dei soffici capelli di suo fratello e di quella casa che l'aveva vista nascere. L'odore che l'avrebbe tenuta sveglia la notte successiva e che le si sarebbe avvinghiato addosso da quel momento in avanti, invece, sarebbe stato quello di un estraneo. L'odore di Orpheus.

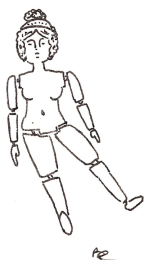
L'aveva visto una volta sola, poche settimane prima di quella notte. Prima stava aiutando il padre, Restutus Piscinensis, a tagliare la carne. A dire il vero, sua madre non era certo contenta che una ragazza libera di famiglia rispettabile come lei passasse le ore nella bottega di un macellaio e se ne

avesse avuto la possibilità, Restuta Prima l'avrebbe tenuta più volentieri in casa con sé per educarla meglio alla modestia, al silenzio e all'arte della tessitura. Ma il fratello al mattino correva alla scuola del pedagogo a due incroci da casa e la loro famiglia non poteva permettersi l'acquisto di molti schiavi, c'era bisogno di un paio di braccia in più. Era stato suo padre a chiederlo, e questo aveva messo fine a qualsiasi discussione.

Alla ragazza, a dire il vero, non dispiaceva affatto lavorare a fianco del padre: era un uomo burbero, di poche parole, ma in fondo le voleva bene. Quando era piccola la portava con sé, per mano, in giro per la città, al mercato, nel foro e perfino al porto, dove da bambina aveva ammirato molte volte, con occhi sgranati, il pulsare frenetico di quel luogo così pieno di vita. Ogni tanto poi, quando poteva, suo padre le comprava una focaccina al miele di nascosto dalla madre e una volta aveva persino riparato la sua *pupa* di legno quando le si era staccato un braccio dopo una rovinosa caduta. Le voleva bene, Prima lo sapeva, e questo sentimento le scaldava il cuore.

Prima Florentia era, quel giorno, intenta a tagliare la carne con la veste da lavoro fradicia di sangue fresco, quando Orpheus era entrato nella bottega per la prima volta. Era un uomo come tanti altri a Ostia, bruno, di corporatura robusta, con la pelle abbronzata dal sole, i modi rozzi e sbrigativi, ma vestito in modo più ricco e ricercato di buona parte della clientela che solitamente frequentava la macelleria di Restutus Piscinesis. Prima gli aveva lanciato un'occhiata fugace e poi era tornata ad abbassare lo sguardo sul suo lavoro, come le aveva insegnato la madre, faticando a mantenere la concentrazione mentre i suoi occhi correvano alle sue mani, massicce e ricoperte di gioielli imponenti e sgraziati come le dita che ricoprivano. Ma lo sguardo di Orpheus no, non si era abbassato. L'aveva sentito bruciare sulla fronte e poi giù verso il petto e il ventre macchiati di sangue mentre l'uomo si avvicinava a suo padre e lo salutava. Incapace di dare un nome al senso di disagio che stava provando, aveva emesso un sospiro di sollievo quando i due si erano spostati in un angolo della bottega e si erano messi a discutere a bassa voce, lontani da lei. Era

una buona cosa, aveva pensato Prima, evidentemente si stavano accordando per una grossa compravendita di carne. Ben consapevole delle occhiate che di tanto in tanto continuava a lanciarle, la ragazza era rimasta silenziosa e con lo sguardo basso a finire il suo lavoro finché l'uomo non era uscito dalla bottega. «È stata un buona vendita, padre?» aveva chiesto a Piscinesis. L'uomo l'aveva guardata a lungo, in silenzio. Poi aveva annuito, senza sorridere.



Il giorno del matrimonio era stato fastoso e gioioso: gli amici di famiglia e i parenti si erano radunati davanti alla casa di suo padre, pronti per la processione nuziale. Era venuto perfino suo zio December, fratello di sua madre, che viveva a Roma e che lei non vedeva da molto tempo. Prima ricordava bene che, dopo essersi complimentato con lei per la sua bellezza, lo zio si era rivolto alla sorella, intenta a controllare il lavoro della schiava che le stava sistemando i capelli. «Il suo corpo pare ancora quello di una bambina» aveva detto. «Siete sicuri che sia già pronto per avere figli?». «Non ancora» aveva risposto Prima Restuta, lo sguardo fisso sulla nuca della figlia, «Ma ci siamo accordati con Orpheus: aspetterà fino a quando non sarà il momento».

La processione l'aveva accompagnata, in un tripudio di canti, scherzi e grida gioiose, fino alla sua nuova dimora. Qui, suo zio ed altri amici l'avevano sollevata di peso e condotta oltre la soglia della casa di Orpheus, per poi poggiarla delicatamente davanti al suo sposo. December le aveva dato un buffetto sulla guancia, sorridendo, e poi se n'era andato insieme agli altri uomini, lasciandola sola con suo marito. Prima tremava, ma cercava con tutta se stessa di non piangere. Sapeva bene che cosa stava per accadere: sua madre glielo

aveva spiegato e una volta aveva persino visto due schiavi abbracciati che si dimenavano in una sorta di lotta affettuosa, eppure aveva molta paura.

Ma quella notte non era successo nulla. Orpheus l'aveva fatta sdraiare accanto a sé, nel suo letto, e, senza dire una parola, aveva iniziato a sciogliere il doppio nodo della cintura di lana che le cingeva i fianchi. Le aveva sollevato lentamente la tunica, lasciandola scoperta dal collo in giù, poi le aveva tolto il *flammeum* e la reticella rossa che le fermava le trecce, sciogliendole i lunghi capelli corvini. Era rimasto in silenzio a guardarla così, nuda e tremante, per un tempo che a Prima era parso non terminare mai, ma, proprio quando la ragazza aveva sentito di non poter più trattenere le lacrime, Orpheus aveva annuito e, senza dire una parola, si era voltato su di un fianco e si era messo a dormire.

Prima sorrise nel ricordare quella notte e la sua paura di bambina. Per diversi mesi, tutte le notti, si era ripetuta la stessa scena: Orpheus la spogliava, la guardava e poi si addormentava senza dire una parola.

Di giorno lo vedeva poco, dato che usciva di buon mattino per seguire i lavori di costruzione o riparazione di un qualche edificio e rientrava tardi la sera, ma Prima non poteva lamentarsi: non era certo un uomo affabile ma non le faceva mancare nulla. Anzi, qualche volta le portava perfino un regalo: un anellino d'oro o un pettine d'avorio o un qualche unguento dal profumo esotico che aveva comprato al porto, dove arrivavano navi provenienti da tutto il mondo. Era ricco, Orpheus: si era arricchito grazie ai rifacimenti e agli abbellimenti voluti dagli imperatori per rendere Ostia all'altezza dello splendore di Roma, ed ora faceva affari perfino con alcuni cittadini altolocati. "Grazie agli dei questa maledetta città è costruita sulla sabbia" diceva nei suoi rari momenti di allegria, quando un affare era andato particolarmente bene e tornava a casa con un anello di più al dito o una sorpresa per la moglie. Il più delle volte, però, era scontroso e taciturno e quando si arrabbiava – Prima l'aveva imparato in fretta – era meglio stargli alla larga. Diverse volte l'aveva visto prendersela con i loro schiavi, maschi o femmine che fossero, dopo un negozio non andato a buon fine o una giornata storta, e men-

tre dava disposizioni per medicare le ferite e i lividi lasciati dall'ira di Orpheus la ragazza si era ripromessa di essere una brava moglie e di non dargli dei cattivi pensieri.



Purtroppo, però, di lì a poco le cose erano cambiate. Una notte Prima si era svegliata a causa di un fastidioso bruciore al basso ventre e, scostando la coperta per alzarsi, aveva visto il talamo e la tunica bianca macchiati di sangue. In preda al terrore aveva chiamato una delle schiave perché venisse ad aiutarla, e in tutto quel trambusto si era destato anche Orpheus. Un lampo di gioia selvaggia aveva attraversato il volto di suo marito, che l'aveva guardata con la stessa intensità di quando, per la prima volta, era entrato nella bottega di suo padre e l'aveva vista lavorare con la veste sporca di sangue di maiale. L'uomo si era poi voltato dall'altra parte e si era rimesso a dormire, lasciandola nelle mani della schiava che, con un sorriso divertito sulle labbra, l'aveva accompagnata a lavarsi.

Orpheus aveva aspettato una settimana, il tempo che il sangue smettesse di uscire. La prima volta aveva fatto male, molto, più di quanto si sarebbe immaginata. Sua madre e le schiave l'avevano preparata, ma mai si sarebbe aspettata un dolore simile, sembrava che una parte del suo corpo si fosse strappata, dentro e fuori. Desiderosa di compiere al meglio il suo dovere di moglie, Prima aveva cercato di essere coraggiosa e di resistere con tutta se stessa, ma non era riuscita a trattenerne un grido di dolore. La lotta contro il suo istinto di sottrarsi era finita inaspettatamente, quando Prima si era resa conto, in un angolo oscuro della sua coscienza, di aver perso il controllo del suo corpo. Le era sembrato allora di potersi osservare come attraverso uno specchio di bronzo, con i contorni del suo corpo tremolanti e i tratti confusi, e guardandosi da quella prospettiva si trovava stupita di non provare alcuna sensazione

né emozione. Quella persona non era lei. Poi tutto era finito rapidamente. Orpheus si era sollevato dal suo corpo, soddisfatto, aveva agguantato una pezzuola lasciata a fianco del bacile d'acqua e si era ripulito dal miscuglio di sangue e liquidi, e senza dire una parola si era messo a dormire, di nuovo. Prima era rimasta immobile, poi si era passata la mano sul volto scoprendolo bagnato di lacrime, aveva sentito la mascella serrata e la tensione del suo corpo. La serva Callista le si era avvicinata e l'aveva accompagnata fuori dalla stanza. Camminando a fatica, con il sangue che le colava tra le cosce contratte e il respiro scosso dai singhiozzi, pensava a sua madre, sempre così docile e amorevole nei confronti del marito, e si chiedeva se anche lei avesse provato le sue stesse sensazioni. Aveva avuto paura? Si era sentita sola? Ma queste non erano domande da farsi. Prima era tornata in quel letto senza risposte, quella sera, e lo stesso era stato per molte sere successive, fino a quando il suo corpo e il suo spirito lacerati non si erano abituati a quella sofferenza doverosa. Non una parola di conforto le venne rivolta in quelle notti, non da sua madre, che raramente lasciava l'insula in cui abitava con suo padre e suo fratello, né dalle schiave di casa che, ben prima di lei, avevano vissuto sulla propria pelle quelle notti e che si occupavano della giovane padrona con una cura che non aveva nulla del calore che le sarebbe servito, senza nemmeno tentare di nascondere il sorriso beffardo di chi, abituato a camminare nel dolore, gode nel vederlo attraversare la strada di qualcun altro. Aveva allora tredici anni.



Prima strinse involontariamente le gambe contraendo i muscoli, cercando di scacciare il ricordo di quella solitudine angosciosa. Era quello il motivo per cui, adesso, sentiva delle fitte lancinanti al basso ventre? No, non poteva essere per quello, erano passati ormai tre anni. E poi, in fondo, era stato

così per tutte: si stava male all'inizio ma poi ci si abituava, era normale. Alcune dicevano che a volte poteva essere perfino piacevole. La ragazza scosse il capo, sorridendo. A lei non era mai capitato, sarebbe stato strano. No, non era per quello. E allora perché – se ne rendeva conto solo ora – il suo corpo era così indolenzito? La ragazza sbatté gli occhi, come svegliandosi da un sogno. Che ci faceva, da sola, su quel ponte? Come era arrivata fino a lì dalla città? Tremava. L'aria di quei primi giorni di primavera era ancora fredda e un vento pungente le scompigliava i capelli. Fu allora che si accorse di non avere il velo. Soffocò un grido d'orrore. Com'era possibile? Da quando era sposata non era mai, mai uscita senza velo, era stata ben attenta a non arrecare alcun disonore al marito e alla sua famiglia d'origine, ed ora...

Gli occhi di Prima si spalancarono. Ricordò tutto.

Da quella prima notte in cui suo marito aveva reso legittimo il matrimonio, un anno era trascorso nell'attesa che il suo corpo si gonfiasse per accogliere un figlio. Eppure il suo ventre era rimasto piatto. Ogni mese il sangue si ripresentava e l'impazienza di Orpheus cresceva. Prima lo vedeva farsi di giorno in giorno più cupo, più irascibile, più incline a sfogare la sua rabbia sugli schiavi di casa, che la guardavano con crescente astio. La giovane padrona non avrebbe tollerato alcun atto di sfida da parte degli schiavi, ma di certo non poteva controllare le loro emozioni. E, in fondo, un po' li capiva: era lei la causa dei loro lividi.

Si era rivolta a sua madre nella speranza che lei, che aveva dato figli sani al marito, avesse qualche consiglio. Le piaceva andare a visitarla nel grande caseggiato poco distante dal Tevere, nella zona a sud-ovest della città: quel palazzo con i suoi odori, i suoi rumori, le botteghe sempre affollate di clienti al pian terreno e le abitazioni semplici ma decorose ai piani superiori li sentiva molto più casa sua di quella nella quale ora era signora e padrona. Quando era piccola si sedeva spesso, la sera, al centro del cortile interno per ascoltare il suono della vita degli altri ed era in quel cortile che ora si incontrava con sua madre e le altre donne del palazzo che l'avevano vista crescere. «Non preoccuparti» le dicevano con un sorriso comprensivo. «È normale che ci voglia un po',



all'inizio. Tuo marito è solo impaziente di avere un figlio. Tutti lo sono! È normale». Ma poi, con il passare del tempo, i loro sorrisi si erano spenti, le parole di conforto erano finite e i loro sguardi si erano fatti carichi di compassione. Solo sua madre non si era ancora data per vinta. «Vedrai che presto succederà» diceva annuendo fiduciosa. E aveva avuto ragione: allo scadere del primo anno di matrimonio, il sangue mensile non si era presentato. Un mese, due mesi. Prima stentava a crederci. Quando l'aveva detto a Orpheus, questi aveva gridato di gioia, sollevandola tra le sue braccia e facendola danzare nell'aria per qualche secondo. La ragazza non l'aveva mai visto così felice e si era sentita contagiata dal suo umore festoso, provando per la prima volta da quando era stata data in sposa quella gioia un po' amara di quando si è svolto bene il proprio compito e si ottiene in cambio una parola d'affetto. Da quel momento lui non l'aveva più toccata e le aveva riservato ogni riguardo: non voleva che si stancasse e ogni giorno tornava a casa con un nuovo regalo per lei. Per qualche giorno erano stati felici. Poi, il sangue aveva ripreso a uscire. La schiava greca, Callista, le aveva spiegato come si formano i bambini, a partire dagli umori dell'uomo e della donna, e che a volte il ventre non è abbastanza caldo da poter nutrire il bambino e questo muore prima ancora di nascere. Succedeva spesso, le aveva detto, quando il corpo della madre non era ancora pronto per partorire.

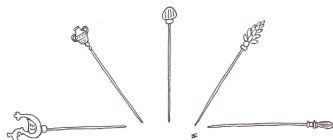


B2

Dirlo ad Orpheus era stata la parte più difficile. La stima che aveva cominciato a nutrire per lei si era spenta nell'istante in cui aveva cominciato a parlare, come una lucerna che si consuma in fretta al primo alito di vento. Quella stessa sera era tornato nel suo letto e l'aveva posseduta con rabbia, sfogando sul corpo infruttuoso di lei tutta la sua frustrazione, e

Prima aveva sopportato in silenzio quel meritato supplizio, ripromettendosi di impegnarsi di più per adempiere al suo ruolo di moglie. Ma a nulla erano serviti i suoi sforzi: il suo ventre era rimasto vuoto, freddo e ostile. I mesi si era susseguiti uno dopo l'altro, tra i gesti ripetitivi di Prima, il lavoro indifferente degli schiavi e i brevi momenti in cui Orpheus sollevava, in silenzio, i suoi occhi sulla moglie. Callista aveva curato con pazienza i graffi che il disprezzo che lui lasciava sulla pelle di Prima, spalmando quasi teneramente un unguento di sua invenzione su tutto il corpo della ragazza. Era una brava schiava, attenta e premurosa nei confronti della sua padrona, ma le sue mani non potevano addolcire il dolore che, come una voragine, si nutriva ogni giorno di più della disperazione di Prima e i suoi occhi rimanevano comunque freddi e distanti.

Prima Restuta aveva cercato, a modo suo, di confortarla. «Cerca di capirlo» aveva detto alla figlia. «Avere dei figli è tutto ciò che gli uomini desiderano dalle mogli e ora deve essere in preda allo sconforto. Ma non preoccuparti» aveva aggiunto poi, annuendo «Il tuo corpo ora si è adattato, la prossima volta faremo sacrifici più ricchi alla dea, e ti proteggerà. E se non dovesse accadere, non tutto sarà perduto. Un uomo può trovare in una moglie silenziosa, operosa e leale una ricchezza anche in mancanza di figli». Lo aveva detto, ma le rughe attorno ai suoi occhi si erano infittite, tradendo la sua preoccupazione. Ma Prima sapeva benissimo, come lo sapeva la madre, che esistevano matrimoni più fortunati di altri, mariti affettuosi, perfino uomini desiderosi di coinvolgere le compagne nelle proprie decisioni o nei propri affari, e capaci di conservare l'affetto anche quando la vecchiaia si portava via la loro bellezza. Il matrimonio dei suoi genitori ne era un esempio, ma Prima non poteva fare a meno di constatare che non si era dovuto misurare con l'assenza di figli.



Passato un altro anno, Prima aveva concepito di nuovo e di nuovo il suo ventre aveva espulso il bambino. Ma Orpheus non l'aveva picchiata neanche stavolta. Aveva preso la schiava greca. E mentre il suo corpo massiccio schiacciava quello esile di Callista e la sua mano sinistra soffocava le grida di dolore della donna, aveva guardato la moglie negli occhi finché il suo seme non era entrato nel corpo della schiava. Questa era stata la punizione di Prima.

Callista aveva dato alla luce una bambina, con una nube bellissima di capelli sottili, perfettamente sana. Prima aveva provato per la prima volta nella sua vita la fitta dolorosa della gelosia. Mai aveva invidiato la fortuna delle persone a lei vicine, fin troppo consapevole che il Fato è un dio capriccioso che toglie quello che concede e non restituisce quello che promette. Sapeva molto bene di non essere l'unica donna ad avere sotto il proprio tetto degli schiavetti nati dagli amori del marito, ma la facilità con cui quella donna aveva concepito e partorito un bambino sano la sconcertava. Perché a lei, schiava, era stata concessa una fortuna che a Prima era stata negata? Aveva forse offeso uno di quegli stessi dèi che tanto aveva implorato? Volevano punirla per non essere riuscita ad adempiere ai suoi doveri?

Quando Prima Restuta aveva saputo della gravidanza, era esplosa in un'improvvisa furia. «Come hai potuto permetterlo?» aveva urlato, le mani tremanti di rabbia. «Avresti dovuto costringere quella cagna ad abortire. Non puoi permettere che una schiava porti in grembo i figli di tuo marito, non prima che ne abbia avuti di legittimi da te!». Prima Florentia non l'aveva mai vista così fuori di sé, sua madre si era sempre aggrappata alla sua rigida moderazione come un soldato al suo scudo, e aveva capito che dietro le sue parole si nascondeva la paura di cosa le sarebbe accaduto se il marito avesse deciso di tenere il bambino. Perfino sul volto di suo padre, di solito così impassibile, la ragazza aveva scorto un'ombra di preoccupazione. «Prega che sia femmina» le aveva detto dandole un buffetto sulla guancia. «E sii una brava moglie».

Ma quel consiglio stancamente ripetuto quella volta era risuonato come una condanna. Ciò che i suoi famigliari non

sapevano, e che Prima non aveva voluto rivelare loro, era che lo stesso Orpheus si era premurato di prendere precauzioni perché almeno quella gravidanza giungesse al termine. Quando, cinque mesi dopo quella notte, gli era stato detto che la schiava era gravida aveva fatto chiamare la moglie e, con una calma che l'aveva fatta rabbrivire, aveva preso il mento di Prima tra le mani, costringendola a fissarlo e giurando che, se fosse successo qualcosa alla schiava, lui l'avrebbe accusata pubblicamente di *veneficium*. Sapeva bene cosa succedeva alle donne avvelenatrici, trascinate nella piazza, esposte, private della loro dignità.



Da quel momento, Prima aveva vissuto nel terrore. Terrore che il bambino morisse e terrore che visse, terrore per il nero negli occhi di Orpheus e per il vuoto che si era allargato in quelli di Callista da quando questi la usava per punirla. Prima aveva fatto del suo meglio per aiutare la schiava, sollevandola dai lavori più pesanti e trattandola con ogni riguardo, per permettere a quella vita che si era impiantata dentro di lei di mettere radici e germogliare. Aveva dovuto mettere da parte l'orgoglio, imporre il silenzio agli schiavi e camminare a testa bassa per le strade di Ostia, evitando gli sguardi delle persone che lei immaginava coscienti del suo segreto e maligni. Aveva fatto tutto quanto era in suo potere per accontentare il desiderio del marito ed evitare quell'accusa che tanta infamia avrebbe portato a lei e alla sua famiglia. Ed i suoi sforzi non erano stati vani: Callista aveva partorito. E il neonato era una femmina.

Come ultimo gesto di premura, era stata fatta chiamare una ostetrica, che aveva raccolto la neonata e l'aveva depo-

sta per terra, ancora sporca di sangue, ai piedi di Orpheus, le labbra serrate in attesa del responso. Cercando di confondersi con le pareti dell'atrio, Prima aveva trattenuto il respiro a lungo, così a lungo da stupirsi di sentirlo nuovamente attraversare le sue labbra. Orpheus non l'aveva neppure guardata. Con un ordine secco aveva ordinato che la bambina venisse esposta fuori dalla casa. «Che se la prendano gli dei, la bastarda» aveva ringhiato a denti stretti.

La bambina aveva pianto a lungo. Le sue grida disperate erano risuonate ovunque nella casa, non c'era un posto nel quale ci si potesse nascondere da esse. Erano diventate via via sempre più roche, sempre più flebili, eppure la bambina non smetteva: era nata forte e desiderava vivere.

Callista era fuori di sé. Gridava, si strappava i capelli, si graffiava il petto, là dove il seno dolorante e gonfio di latte attendeva invano di poter nutrire sua figlia. Invocava aiuto, pregava gli dei e li malediceva, cercava di gettarsi fuori, in strada, per riprendersi la sua bambina, ma ogni volta gli altri schiavi, per ordine di Orpheus, la trattenevano e la riconducevano al suo giaciglio. E allora gridava: «Prendetela, prendetela!», e poi ancora: «Fate smettere questo rumore! Oh, dei! Fatela tacere!».

Prima era rimasta per tutto il tempo poco lontano da lei, rannicchiata in un angolo buio della stanza, con le mani sulle orecchie e gli occhi sgranati, incapace di sottrarsi a quello spettacolo orrendo.

Ma alla fine, dopo un giorno e una notte, la bambina aveva smesso di piangere. Callista aveva smesso di gridare. La casa si era fatta silenziosa.



Orpheus era tornato nel letto di Prima, più violento e rabbioso che mai. Per la prima volta da quando erano sposati, le aveva proibito di uscire di casa, giustificandolo con la necessità di non mettere a rischio una possibile gravi-

danza. Ma Prima non poteva fare a meno di chiedersi se il marito non nutrisse, in realtà, dubbi su di lei. Temeva forse che si procurasse volontariamente gli aborti? O che si rivolgesse a filtri o rimedi illeciti? Ogni suo spostamento era controllato, e le sue giornate si erano ridotte a una monotonia martellante. Privata della possibilità di confrontarsi con la madre o di ricevere conforto dal padre e dal fratello, Prima aveva iniziato a coltivare pensieri cupi, si sentiva osservata dagli schiavi, si credeva maledetta. A volte, intere giornate passavano senza che sapesse ricordare come le avesse trascorse, avvolte in una cappa indefinita di malinconia, quasi che non fosse lei a vivere e ricordare, ma un personaggio lontano, narrato distrattamente da un'amica al telaio.

E ora si trovava su quel ponte, incapace di ricordare i passi che l'avevano condotta lì.

Erano passati tre anni dal giorno del suo matrimonio, da quando aveva donato la sua *pupa* di legno al tempio della Bona Dea ed aveva lasciato la casa di suo padre. Tutto era cambiato intorno a lei, da allora, e lei stessa era cambiata, anche se dentro si sentiva ancora quella bambina che aveva parlato dello scorrere dell'acqua con il fratellino, ormai quasi un uomo, tante notti prima. Ma sentiva anche di non essere mai diventata ciò che avrebbe dovuto, una sposa che è per il marito motivo d'orgoglio perché capace di donargli figli sani che gli sopravvivano. Una donna utile, una buona moglie. Era uscita di casa senza velarsi il capo, quella mattina, in preda a un'oscura follia, per questo, perché non era riuscita ad essere una brava moglie. Mentre queste parole si affastellavano, ripetitive e ossessive, nella sua mente, le sue mani stringevano le pieghe della tunica sulla sua pancia. Da qualche settimana aveva cominciato ad arrotondarsi, segno che le quattro lune trascorse senza la comparsa del suo sangue questa volta stavano dando frutto e che qualcosa, almeno per una volta, sarebbe andato come Orpheus desiderava. Ma quella notte dal bassoventre si erano diramati come onde dei forti crampi, che non l'avevano svegliata immediatamente ma avevano agitato i suoi sogni, fino a che un oscuro presagio l'aveva bruscamente ridestata. Con l'angosciosa

convinzione di aver subito un maleficio, era scesa dal letto e alzandosi aveva visto il sangue. Chi era stato? Sembrava aver contaminato ogni cosa.

Prima non ricordava come fosse arrivata sul ponte, sapeva solo che era stata attratta dal rumore dell'acqua e dallo scorrere incessante del Tevere. Lì aveva lasciato che il fiume dei ricordi la portasse lontana dal presente, ripensando a tutto ciò che, come il tronco che aveva visto galleggiare poco prima, era scivolato via nella corrente e a tutto ciò che era cambiato per sempre.

Dove vanno le cose che finiscono nel fiume?

Un rumore di passi. Orpheus era venuto a prenderla.

Prima aprì la bocca per parlare, ma non uscì nulla. Lo sguardo affilato di suo marito si soffermò sul suo capo scoperto, poi scese giù, verso il petto che si alzava e si abbassava irregolare e infine vide la tunica macchiata di sangue.

Con un rapido movimento la prese tra le braccia. Prima si ritrovò con il viso vicino al mento di lui e vide l'ombra della barba malfatta, sentì l'odore acre della sua pelle. Ripensò a quell'unico gesto d'affetto di due anni prima, si sentì nuovamente al sicuro e la tenerezza del marito, in un momento come quello, la commosse. Gli strinse forte le braccia al collo.

Orpheus la sollevò ancora più in alto, facendola danzare nell'aria per un momento. Poi la lasciò cadere.

Cosa succede a ciò che tocca il fiume?

Non sentì nulla. O forse, tutto.



## Epilogo

«Ne siete sicuri?» chiese December alla sorella. Prima Restuta annuì, pallida, gli occhi senza più lacrime fissi sulla tavoletta cerata che riportava l'epitaffio della figlia.

December sospirò. Da una delle stanze della casa sentiva piangere suo nipote. «È ancora giovane, può ancora permetterselo» pensò.

Restutus Piscinesis non c'era. Da tre giorni seguiva il corso del Tevere alla ricerca del corpo della figlia. Non mangiava, non dormiva, continuava solamente a cercare la sua Prima Florentia per poterle dare almeno una degna sepoltura.

December guardò le mani della sorella, scosse dai tremiti. Era stremata. «Potreste avere dei problemi» disse lentamente. «Quell'uomo è potente, qui a Ostia».

«Non me ne starò in silenzio». December trasalì. La voce della sorella assomigliava più a un ringhio ferino che alla voce di una donna. Faceva paura. Prima Restuta alzò gli occhi da terra e lo guardò dritto in viso, senza pudore. In quegli occhi suo fratello non vide più nulla di umano: non era più la compassata matrona nella quale anno dopo anno aveva visto trasformarsi sua sorella, aveva lo sguardo feroce di un animale tenuto a lungo in gabbia e che ora, liberatosi, cerca vendetta per i patimenti subiti. Era una fame vorace. Una rabbia antica.

«Quell'uomo è un assassino. È giusto che tutti sappiano» disse lei.

December rimase a lungo in silenzio. «D'accordo» disse infine. «D'accordo. Parleremo».

Prima Restuta annuì. Il fuoco che le divorava l'animo sembrò acquietarsi un poco. Tornò ad abbassare lo sguardo. «Parleremo» sussurrò.



*"Restutus Piscinesis e Prima Restuta fecero (questa lapide)  
per la loro amatissima figlia Prima Florentia, che fu gettata nel  
Tevere dal marito Orfeo.  
La fece December, un consanguineo.  
Visse sedici anni e mezzo."*



## Tessuti e bottoni

Nel 1930 nella necropoli dell'Isola Sacra di *Portus*, nei pressi di Ostia (Baldassarre et al. 1996), venne alla luce una lastra di marmo bianco. Scolpito nel II secolo d.C., il testo della lapide, sopravvissuto come un fragile vascello gettato nella corrente del tempo, aveva atteso quasi duemila anni di poter tornare a gridare la denuncia che la famiglia della giovane *Prima Florentia* gli aveva affidato. Il testo latino (reperibile online nel *Epigraphic Database Roma*, scheda n. EDR101804) recita:

Restutus Piscinesis(:Piscinensis) / et Prima Restuta Primae / Florentiae filiae carissimae / fecerunt, qui(:cui) ab Orfeu(:Orpheo) maritu(:marito) in / Tiberi (vita) decepta est. December cocnatu(:cognatus) / posuit. Q(uae) vix(it) ann(is) XVI s(emis).

Leggendolo, ci sembra quasi di riconoscerla. Eppure, per quanto la lapide ci parli, di *Prima* conosciamo solo frammenti: il suo nome, quello dei suoi famigliari, e il tragico modo in cui è morta. Il fatto è che noi non sappiamo come abbia vissuto la sua vita, cosa abbia desiderato, sognato, amato. Tutto questo è irrimediabilmente perduto. Come dice Mark Twain, in una famosa citazione della sua *Autobiografia* «nella vita di una persona, le sue azioni e le sue parole sono solo una minuscola parte. La sua autentica vita si svolge nella sua testa, e a parte lui, non la conosce nessun altro. Tutto il giorno il suo cervello come un mulino macina, e sono i suoi pensieri, non quelli delle altre cose, a scrivere la storia. (...) Le biografie sono solo i tessuti e i bottoni. È impossibile scrivere la biografia di un uomo.» Così, per quanto riguarda la storia di *Prima Florentia*, si può senza dubbio dire che sia in parte inventata, ma non del tutto. Ad essere frutto di fantasia sono i pensieri e le parole, certo, ma la fantasia, in questo racconto, non è al servizio della Musa della narrazione, è piuttosto paragonabile al lavoro di un restauratore che, mentre ricomponi un vaso antico, integra sapientemente con argilla le parti irrimediabilmente perdute. Come impietoso riassunto di una esistenza, la lapide rappresenta, per la vita la cui memoria le è affidata, la “premessa narrativa” e questa contiene, *in nuce*, tutti gli elementi fondamentali della sua storia: personaggi, contesto, motivazioni. Ed è proprio da questa pietra che ha preso vita il

racconto di *Prima Florentia*, nutrito dallo studio del contesto storico archeologico e insaporito da un pizzico di immaginazione.

In anni recenti questa iscrizione ha attratto l'attenzione di alcune studiose, che lo hanno analizzato e messo in relazione ad altri casi simili nel tentativo di integrare, attraverso le fonti epigrafiche, quello che si desume dalle fonti letterarie e giuridiche a proposito dell'uxoricidio, cioè l'omicidio della moglie, nel mondo romano (Pavon 2011; Casella 2017; Gorostidi Pi 2020). In effetti, la scelta di denunciare, attraverso la lapide funeraria, un femminicidio sembra essere un'assoluta eccezione: considerando che il numero delle iscrizioni latine nel mondo viaggia nell'ordine delle centinaia di migliaia e che i ruoli di genere erano rigidamente vincolati e ampiamente presidiati da violenza, risulta sorprendente che siano attestati, ad oggi, solo tre casi di uxoricidio nelle fonti epigrafiche. Nel nostro caso, alcuni elementi possono rendere conto di questa stranezza e sono stati essenziali alla definizione del racconto. Intanto, il basso livello sociale della famiglia coinvolta, desumibile dai nomi e in particolare dal nome parlante *Piscine(n)sis*, che può giustificare una minore cura nel mantenere quelle che oggi chiamiamo "le apparenze", molto più care ai ceti superiori. Secondo, le norme non scritte che caratterizzano lo specifico mezzo di comunicazione scelto: nelle lapidi, e particolarmente in quelle dei giovani morti anzitempo, era un po' più tollerabile cedere all'emotività. Infine, l'irregolarità nelle modalità e nelle circostanze di questo omicidio. *Prima Florentia* infatti venne uccisa giovanissima, senza aver potuto adempiere al suo compito di essere madre, forse innocente, senza dubbio anzitempo. E fu gettata nel fiume, un atto che nel migliore dei casi aveva costretto i parenti ad assistere al ritrovamento del suo corpo disfatto dall'acqua e, nel peggiore, a non avere nulla da seppellire. Esisteva, purtroppo, un modo legittimo e socialmente accettabile per un uomo di uccidere la propria moglie. Ma non era questo. L'insieme di questi elementi forse non ne esaurisce le motivazioni, ma quantomeno giustifica l'esistenza di un epitaffio di denuncia come questo, laddove avrebbe potuto esserci un semplice ricordo di una giovane donna morta prematuramente a perdersi tra centinaia dello stesso tenore.

Scrivendo il racconto, ho osservato due principi fondamentali dello storytelling storico: non contraddire mai i dati storici

e archeologici esistenti e colmare eventuali lacune attingendo a fonti vicine. Con queste premesse, ho compiuto due scelte narrative. La prima è stata quella di non far mai parlare direttamente *Prima*. Come potevo restituire la voce a una donna la cui voce era stata messa a tacere dalla società? Perfino la denuncia del suo assassinio è stata fatta da un parente uomo. Per questo ho scelto di farle pronunciare una sola domanda significativa, rivolta a suo padre: «È stata una buona vendita?». La seconda scelta è stata quella di intrecciare nella narrazione quante più dimensioni possibili della violenza di genere che, sistemica e sistematica, permeava la vita delle donne romane, fossero esse bambine, adulte in età fertili o anziane, ricche o povere, libere, liberte o schiave. Per una panoramica su questi temi si rimanda ai testi citati in questo volume, tra questi l'utile sintesi di Witzke 2016.

Infine, due parole sul contesto nel quale si muove la storia. Il nome del padre di *Prima* è stato messo in relazione sia con attività lavorative connesse con la vendita del pescato, che con i *lanii piscinenses*, una corporazione di macellai di Roma. In ogni caso l'estrazione sociale della famiglia non doveva essere particolarmente elevata, data la peculiare onomastica e la qualità della lastra. La storia si svolge tra i quartieri di Ostia, per la cui topografia nel II secolo d.C. si consiglia la consultazione della Guida Archeologica di C. Pavolini (Pavolini 2006), cui può essere accompagnata una sintesi della sua società e della vita quotidiana che vi si svolgeva (Pavolini 2005). Per una panoramica sulla condizione femminile nel mondo romano, imprescindibile è la lettura di F. Cenerini, *La donna romana* (Cenerini 2013).

Le citazioni in apertura sono tratte dalle *Meditazioni* di Marco Aurelio (IV, 43), imperatore e filosofo del II secolo d.C., e da una poesia senza titolo dell'attivista peruviana Cristina Torres-Cáceres, scritta nel 2017 e diventata virale in Italia in seguito al femminicidio di Giulia Cecchettin nel 2023.

Spero di non aver tradito la fonte principale. *Bene valeat is qui hoc titulum Primae perlegit*, salute a chi legge per intero l'iscrizione di *Prima*, e a te, *Prima Florentia*, sit terra levis.



## Riferimenti bibliografici

- Baldassarre et al. 1996 = I. Baldassarre, I. Bragantini, C. Morselli, F. Taglietti, *Necropoli di Porto. Isola Sacra*, Roma 1996.
- Casella 2017 = V. Casella, I Kissed you before I Killed you. *Alcuni casi di uxoricidio nella Roma antica*, «Epigraphica» 79 (2017), pp. 275-291.
- Cenerini 2013 = F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2013.
- Gorostidi Pi 2020 = D. Gorostidi Pi, Manu mariti interfecta: violència de gènere a l'antiga Roma, in J. Zaragoza, E. Huntingford (a cura di), *Utopies i rebel·lió. Liz Russell, una vida acadèmica*, Tarragona, p. 97-111.
- Pavolini 2005 = C. Pavolini, *La vita quotidiana a Ostia*, Roma-Bari 2005.
- Pavolini 2006 = C. Pavolini, *Ostia*, Roma-Bari 2006
- Pavón 2011 = P. Pavón, *El uxoricidio de Iulia Maiana, manu mariti interfecta* (CIL XIII, 2182), «Habis» 42 (2011), pp. 253-262.
- Witzke 2016 = S. Witzke, *Violence against Women in Ancient Rome. Ideology versus Reality*, in W. Riess, G.G. Fagan (a cura di), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, Ann Arbor 2016, pp. 248-274.

